

Ettore Manfredini, nonostante fosse appena morto, la mattina del 21 febbraio 2017 ebbe la netta sensazione di svegliarsi.

La campagna sfumava nella minuzia ostinata della galaverna, le bestie tacevano: quelle vive e quelle morte. Ettore Manfredini tentò di rigirarsi nel letto senza occupare la parte gelida del materasso matrimoniale su cui, da tanti anni, dormiva da solo. Nella sua stanza rintoccavano lingue d'ombra che non erano notte piena, ma non ancora giorno fatto. Conosceva quel passaggio, quello stadio intermedio, quella terra di nessuno in cui la luce si fa sciroposa. E sapeva che l'alba si sarebbe presentata di lí a poco col mormorio tagliente della vita che comincia. Poteva celebrarne il rito, differente per ogni stagione, sussurrarne le litanie periodiche. Conosceva lo stridore di corvi e cornacchie sui rami dei pioppi scheletrici, i richiami delle volpi dalle tane negli argini, i muggiti e i grugniti dal suo mattatoio oltre la siepe e la voluttà delle mute di gatti che ne leccavano i pavimenti. Tutto come sempre, dunque, in quella mattina d'acciaio. Oppure no?

Ettore Manfredini sfilò il braccio destro incastrato sotto il fianco, poi aprì e chiuse la mano per riattivare la circolazione. Quando quella sembrò riprendere un po' di calore, capì di essere circondato dal silenzio. L'assurdo mutismo dell'alba avrebbe dovuto metterlo in guardia, indicargli una decisa trasformazione. Qualcosa a cui non si pensa pur fingendo di pensarci. Le rivelazioni ci attaccano

di sorpresa spuntando dagli anfratti della nostra coscienza. Ettore Manfredini finse un colpo di tosse che risuonò nell'immensa stanza senza trovare ostacoli. Si disse che stava dormendo e che stava sognando quel silenzio innaturale. Poi sospirò, ingoiando l'aria gelida che ristagnava fuori dal bozzolo di coperte in cui si era rifugiato. Ancora silenzio, e le ombre che poco prima avevano mummificato le pareti ora si dissolvevano in una traspirazione rosata. Là fuori un tepore impercettibile, che era semplicemente il passaggio di stato dal buio alla luce, poteva bastare per liberare le foglie d'erba medica dal sottilissimo strato di ghiaccio che le aveva rivestite nella notte. Anche del loro risuonare si nutriva il fragore dell'alba, ma non quella mattina del 21 febbraio 2017.

Ettore Manfredini strizzò gli occhi fino a sentire come un mancamento partire dalle tempie. Poi li spalancò, constatando che tutto intorno a lui era diventato liquido, quasi lo guardasse da una boccia di vetro.

Nulla dai pioppi, nulla dagli argini, nulla dal mattatoio Manfredini. Che era suo. E che aveva ampliato nel terreno prospiciente alla sua casa proprio perché potesse contemplarlo dalle finestre del lato nord, dove c'erano le camere da letto. E questo anche dopo che Marida, moglie buona-nima, morta presto poveretta, aveva insistito perché piantassero una siepe tra la casa e il mattatoio dal quale, diceva non a torto, arrivavano rumori e odori indescrivibili. Quella siepe, che negli anni era cresciuta come una muraglia compatta, non era però bastata a schermare completamente, ma solo ad attutire, gli odori e i suoni del macello. Non l'aveva neanche nascosto completamente allo sguardo, dal momento che se ne intravedevano ancora le finestre del piano superiore e l'immenso tetto a spioventi multipli.

Nient'altro gli piaceva di più che risvegliarsi con le sue bestie. Conosceva il rovello dei bovini e la stizza dei maiali. Conosceva la frenesia dei conigli d'allevamento che vivono nella fotta perenne e muoiono lagnosi e ruffiani. Sapeva

che c'erano mucche che, per motivi imperscrutabili, avevano l'abilità di intuire il loro ultimo giorno. E che c'erano scrofe anziane che sapevano fingere una specie di catatonìa quando percepivano i passi del macellaio o lo sciabolfo delle lame che si affilavano l'un l'altra. E di questo presagire, muggire, grugnire, si era nutrita ogni sua alba. Oltre che dei corvi e delle cornacchie che popolavano i filari di pioppi, o delle volpi che si accostavano di notte alle vache degli scarti per portare cibo alle tane, o dei gatti dal muso perennemente rosso di sangue. Nel tempo tutto era cambiato, certo, metodi e mezzi, e ormai dagli anni Ottanta quello che era stato un mattatoio si era trasformato in un'industria di lavorazione di carni allevate e macellate altrove. Ma quel preciso brusio mattutino si era attaccato alle pareti, alle piante, al suo corpo, e non era mai cessato.

Da quando cioè, appena sedicenne, Lucio Armeggi, che era lo *schochet* dei Teglio, gli aveva permesso di scannare, in segreto, il primo vitello della sua vita. Come un collega consumato, nonostante non sapesse nemmeno cosa fosse una *shechitah*.

E quando poi, qualche tempo dopo, con l'entrata in vigore delle leggi razziali si era trovato a gestire da prestanome quell'impresa che rischiava la chiusura immediata, con l'impegno di restituirla non appena il delirio fosse passato.

E fin da subito, dalla meravigliosa dolcezza con cui aveva troncato la giugulare della bestia con un colpo netto e preciso, fu innegabile che avesse un talento speciale. Ettore Manfredini, di Vittorio e Elda, sapeva il fatto suo e lo esercitava all'antica, con un coltello affilatissimo, della lunghezza giusta, con la giusta potenza per attraversare cuoio, grasso e muscolo, con la giusta rapidità perché la bestia, bendata e ammansita con carezze, non facesse in tempo a rendersi conto che era finita. Sapeva stabilire, dalla respirazione dell'animale, qual era il momento perfetto per scagliare il fendente.